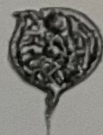


Raffaele Gueli

**L'equinozio dal punto di vista
di una foglia di basilico
(le poesie del ritorno)**

era ora di arare tornare
soppiantare un tarlo con un urlo
spiegare al grano
la pazienza della spiga

Collana di poesia
"a raggiera d'effimero"



ilglomerulodisale

Impresentabili al Cielo di

Andrea G.G. Parasiliti

All'inizio del nostro millennio, a quanto pare il XXI dopo Cristo, esce, a Londra per Picador e negli Stati Uniti presso la Harvard University Press, un volume destinato a ridonare al poeta quella centralità perduta presso i grandi temi della contemporaneità: *The Song of The Earth* di Jonathan Bate, all'epoca professore di letteratura inglese all'Università di Liverpool. "Il Canto della Terra", viene subito individuato come un saggio critico-accademico di grande impatto a tal punto da lasciar scrivere a Bryan Appleyard sul "Sunday Times" che ci troviamo di fronte a un libro «that may become - deserves to become - the most influential of its time», ovvero un saggio di critica letteraria che ha le potenzialità per diventare, che merita di diventare, uno dei più influenti della propria epoca. Ovviamente tutto il successo che *The Song of the Earth* ha giustamente meritato in ogni parte del mondo ha lasciato del tutto indifferenti gli illuminatissimi editori del Bel Paese che, pertanto, non hanno mai ritenuto degno il saggio di Sir Bate di una traduzione nella lingua dell'Alighiero. Ma questa è un'altra storia, che andrebbe approfondita in altra sede, giusto per confermare quella tesi

secondo la quale il nostro Tempo, il tempo della comunicazione interconnessa, simultanea, istantanea è pieno di lagne ma povero di contenuti. Insomma, per farla breve, il fondatore degli *Environmental Humanities*, cioè degli studi sul rapporto fra Ecosistema e Cultura Umanistica, (e cioè Jonathan Bate...) nel suo saggio intercetta le relazioni fra letteratura e ambiente, andando via via a spiegare perché la poesia dovrà – nel senso che “ha il dovere di” – tornare in auge nel nuovo millennio, un millennio pieno di sfide ecologiche e ambientali. Che, a ben vedere, altro non sono che sfide umane e spirituali. «Questo è un libro sul perché la poesia continuerà ad avere un ruolo fondamentale sebbene stiamo entrando in un nuovo millennio che sarà interamente governato dalla tecnologia. Questo è un libro sull'alienazione dell'uomo occidentale moderno dalla natura. Questo è un libro sulla capacità dello scrittore di restituirci alla terra che è la nostra casa».¹ Quella che abbiamo appena letto la prefazione dello stesso Bate al proprio libro, una prefazione che tuttavia non può che arrossire davanti a una delle grandi trovate di Alberto Savinio (fratello del più noto Giorgio de Chirico)

¹ Mia la traduzione.

in quanto padre del Surrealismo.² Leggiamola, la premessa di Savinio a una propria raccolta di racconti: «Fra questi racconti [...] alcuni portano in scena poltrone, divani, armadi e altri mobili, in ispecie di personaggi sensibili, parlanti e operanti. Ma chi ha capito quei racconti e chi capirà questi? [...] Noi stiamo attraversando la crisi di allargamento dell'universo. Guerre, rivoluzioni, angoscia dell'uomo, tutto che è crisi nel mondo da più anni a questa parte, tutto è conseguenza di questo allargamento — di questo universo più vasto nel quale Dio non trova più luogo né modo di fermarsi e affermarsi, almeno in quella forma concreta e suadente che dava sicurezza e protezione all'uomo e pace al suo animo. Anche il cristianesimo segue la sorte di questo universo più vasto. Non sarà cristiano in avvenire chi non porterà anche agli animali, alle piante, ai metalli, quell'amore cristiano che finora egli portava soltanto all'uomo». Tutto questo per contestualizzare, almeno alla maniera Occidentale contemporanea, *L'equinozio dal punto di vista di una pianta di basilico* di Raffaele Gueli, sottotitolato, appunto, *Poesie del ritorno*. La realtà è però un'altra. Ché di ritorno più propriamente all'Uno stiamo parlando. Le poesie di Gueli sono, difatti, tutto

² Tra l'altro riconosciuto tale da niente di meno che dallo stesso André Breton, nel 1937.

un programma di Infinto, figlie della grande tradizione spirituale Orientale, che va dal Taoismo al Buddismo Zen, dell'Uno in tutto, del superamento del dualismo, dell'accoglienza di ogni cosa, per poi accarezzare le punte del sufismo mistico di Jalal al-Din Rumi e del suo *Mathnawi*, il cosiddetto "Corano in versi" che potremmo anche chiamare "il libro dell'accoglienza":

«Vieni, vieni; chiunque tu sia, vieni. Sei un pagano, un idolatra, un ateo? Vieni! La nostra casa non è un luogo di disperazione, e anche se hai tradito cento volte una promessa... vieni!»³

È con queste frasi di Rumi che io invito te, timido lettore, a meglio afferrare questo libro di Poesie, e di lasciarti trasportare dai racconti «delle colline morbide» laddove «il limone intreccia un patto / con il pane appena sfornato». Ché dice bene Gueli. Siamo ormai «impresentabili al cielo»... E pertanto «abbiamo occupato le ultime bolle di sapone». Eppure... Eppure siamo pur certi che nell'abbeverare il basilico «alle diciannove circa» si nasconda l'equinozio del nostro destino... Ché noi, come il nostro autore, di fronte all'era dei Big Data, ovvero della riduzione dell'umano e del suo operare a puri

³ È l'iscrizione che Rumi fece esporre nella propria *dargah*: il mausoleo persiano contenente le spoglie del cosiddetto "San Francesco dell'Islam".

numeri da analizzare, enfatizzare, prognosticare...
Noi dicevamo, come lui, siamo assolti dalla
fortuna, possiamo dirlo, «di essere scarsi in
matematica».

Andrea G.G. Parasiliti

(Playa Grande, 8 novembre MMXXIII)